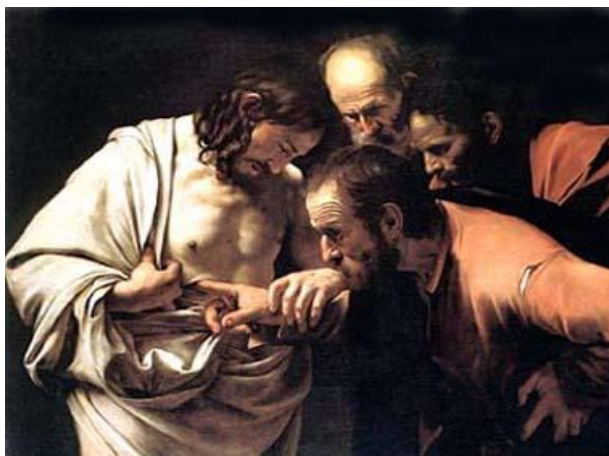


## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### II Domenica di Pasqua A – 2011

*At. 2,42-47; Salmo 117; 1Pt. 1,3-9; Gv. 20,19-31*

**Traccia Biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)**

La Domenica è il “*giorno del Signore*”, è la Pasqua di ogni settimana in cui si rivive nella celebrazione eucaristica per l’effusione dello Spirito il grande mistero della salvezza che Dio ha operato per noi in Cristo, e questo dall’inizio della vita della Chiesa fino a quando essa continuerà la sua missione sulla Terra.

La prima testimonianza dell’evangelista **Luca** sulla vita della comunità post-pasquale, che celebra e vive la redenzione, mette in luce la condotta esemplare radunatosi attorno agli apostoli come modello per i credenti della “*seconda generazione*”. Questi, che già iniziavano ad avere i primi problemi, visto il ritardo della *parousia*, dovuti alla traduzione della fede in comportamenti adeguati ai contesti più diversi e a situazioni spesso conflittuali sia internamente che all’esterno della comunità, avevano bisogno di essere istruiti ad una prassi il più possibile coerente con l’annuncio evangelico. Ecco che Luca allora presenta come orientamento di fondo da seguire la fedeltà all’insegnamento degli apostoli, che si realizza attraverso l’osservanza della loro parola. La testimonianza apostolica li ha resi “*comunità*”, uniti e legati da un vincolo profondo che è reso visibile dallo “*spezzare insieme il pane*” e sperimentabile nella “*preghiera*”. La *cum-union*e è destinata così ad investire tutti gli aspetti della vita, sia pubblica che privata, diventando “*segno*”, insieme ai tanti compiuti dagli apostoli, che indica e spinge verso una realtà più profonda: la salvezza che Cristo ha realizzato nel suo mistero pasquale.

Quella “*pietra scartata dai costruttori*”, essi possono ora comprendere e interpretare così profeticamente il **Salmo 117**, è il Gesù Figlio di Dio che i Giudei hanno inchiodato alla croce. Essi che per primi avrebbero dovuto riconoscere la salvezza del “*giorno del Signore*” manifestatosi ai loro occhi, hanno trovato “*inciampo*” nella novità di Gesù, che è andata troppo al di là delle loro dotte e pie aspettative.

Unitamente l'autore della *Prima lettera di Pietro* ribadisce che il ritardo della *seconda venuta* del Redentore deve essere vissuta non con delusione, ma come occasione per alimentare la propria fede provandola nel confronto con il mondo tendenzialmente ostile e vivere le altre grandi virtù che Cristo ci ha consegnato: la carità e la speranza. Questa, in particolare, non è l'ultimo appiglio di chi non ha ormai più nulla da perdere, ma l'ardente desiderio di raggiungere ciò che aspettiamo dalla certa promessa di salvezza.

E' anche questo il messaggio finale del *Vangelo di Giovanni* che, insistendo sull'importanza della fede attraverso la testimonianza apostolica, ci presenta l'esperienza di Tommaso che apre finalmente gli occhi ad un'evidenza ormai innegabile. Il "peccato" di Tommaso, se così possiamo definire il suo ardere nel dubitare della risurrezione, è soprattutto quello di non aver avuto fiducia nei suoi amici che, insieme e coralmente gli avevano annunciato la visione del Risorto. L'evangelista utilizza questo esempio come invito alla fede nella parola della comunità che ha professato con parole e gesti concreti la risurrezione. Affermando energicamente la sua obiezione, Tommaso si tira fuori dalla comunione con la comunità degli altri apostoli, pretendendo una rivelazione "diretta" anche per lui. Gesù concedendogliela non si piega difatti al suo volere, come apparentemente possiamo pensare, ma annovera anche lui nel gruppo dei testimoni oculari della sua risurrezione. I "segni" della messianicità Cristo, potremmo avanzare contro Tommaso, erano presenti sin dall'inizio della storia degli uomini e li troviamo disseminati in tutta la Scrittura, ma soltanto la comunità apostolica ha avuto il dono di riconoscere nell'uomo Gesù il *Verbo* di Dio fattosi carne, crocifisso e risorto per la salvezza del mondo.

L'amore si fonda sulla fiducia e la fiducia alimenta la comunione, che è frutto dell'amore stesso. L'affermazione "*extra ecclesia nulla salus*" (fuori dalla Chiesa non c'è salvezza) si spiega qui da sola: la verità della fede che conduce alla salvezza è data dalla comunità ecclesiale che la custodisce e la trasmette fedelmente nel tempo. Possiamo dire di non poter amare Dio che non vediamo, se non attraverso colui che di Lui ne è l'immagine. L'augurio della Pace, primo dono del Risorto con l'effusione dello Spirito, ci chiama all'amore universale per l'edificazione di una società nuova, dove ognuno si possa sentire fratello e, quindi, figlio insieme agli altri dell'unico Padre, che ci ha creati, amati e redenti.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

"*Nacque da Maria vergine, patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto; il terzo giorno è risuscitato dalla morte*". Sappiamo bene che questo è uno degli *articoli fondamentali* della nostra professione di fede; sappiamo bene che questo annuncio, dato dall'angelo il mattino di Pasqua, è lo *specifico* del cristianesimo; e sappiamo bene che questa è la *testimonianza* che la Chiesa deve dare a tutti gli uomini, fino al ritorno glorioso del Signore Gesù alla fine dei tempi. Conosciamo bene, tuttavia, anche le nostre resistenze a crederci, le stesse sperimentate dai suoi discepoli, come ci mostrano i brani del Vangelo del tempo pasquale. La storia di Tommaso ci insegna che ognuno ha un *proprio* percorso, dei tempi e dei modi *propri* di giungere alla fede. Il problema non è se *si fa fatica* a credere, ma la *superficialità* con cui si crede o non si crede. E' importante allora far emergere, senza vergogna, gli interrogativi e le domande che ognuno si porta dentro e sforzarsi di elaborarli onestamente, da soli e insieme alla comunità.

La prima scena del Vangelo di oggi sarà riproposta a Pentecoste. Ci soffermiamo, pertanto, sulla seconda scena, cercando di ripercorrere l'*itinerario di fede* dell'apostolo Tommaso, che rappresenta tutti noi, come lui, assenti al momento dell'apparizione di Gesù Risorto. L'evangelista dice che egli "*non era con loro quando venne Gesù*". La sua "*assenza*" denota lo stato di *tenebra* e di *incredulità* in cui si trova ancora l'apostolo, lo stesso in cui si trovavano domenica scorsa Maria di Magdala, Pietro. Eppure tra questo discepolo e Gesù c'era una relazione di amicizia talmente intensa che tutti lo chiamavano "*Didymos*" (= "*gemello*") per evidenziare che tra lui e il Maestro c'erano la stessa affinità e lo stesso legame che c'è tra due gemelli. Tommaso aveva, infatti, manifestato una solidarietà senza riserve con Gesù, allorché si era dichiarato disposto ad affrontare la morte con Lui, in occasione del viaggio in Giudea per andare da Lazzaro (cf. 11,16). Un'intenzione simile, in occasione della Cena, sembrava implicita nella richiesta di conoscere la meta e la via da percorrere con Lui, anche se qui già non appare del tutto sicuro (cf. 14,5). Ora, la situazione si capovolge totalmente: il... *gemello*, proprio lui, non c'è, quando viene Gesù! E per di più, di fronte agli amici che cercano *insistentemente* di trasmettergli la loro fede, rimane arroccato in una chiusura radicale.

Sono state fatte tante caricature di questo discepolo, ma in realtà egli non vuole banalizzare un dramma che ha travolto il Maestro e l'intero gruppo dei discepoli. Per Tommaso la morte è una cosa seria: il rischio di non ammettere con se stessi la tragedia e di inventarsi la resurrezione come sedativo alla disperazione è grande. Egli non esclude la possibilità della resurrezione, ma esige che la morte di Gesù non venga messa da parte. La sua mente, fissa alle ferite dei chiodi, alle mani trafitte, al costato squarciato, è un richiamo a considerare seriamente la *realtà* della morte e a ripartire da lì per elaborare un vero cammino di fede. Il problema di Tommaso è quello di essere ancora infantile e di pretendere, appunto come i bambini, di avere le stesse prove tangibili che hanno avuto gli altri, sorvolando di essere stato lui stesso e non altri responsabile del suo allontanamento dalla comunità e, quindi, della sua assenza.

Gesù risorto mostra un'attenzione speciale per questo discepolo che sembra contraddire il soprannome di... *gemello*, concentrandosi esclusivamente sui suoi atteggiamenti interiori positivi. Gradisce, infatti, che Tommaso si ponga in maniera seria di fronte al mistero della morte e che non si accontenti di credere nell'evento della resurrezione solo perché gli altri gliel'hanno riferito. Mentre, tuttavia, accetta le sue condizioni di voler toccare con mano i segni della crocifissione, lo mette in guardia dalla china pericolosa su cui si è avviato, esortandolo a non *“diventare incredulo, ma a diventare/restare credente”*. Questa traduzione rende ragione all'idea della fede come itinerario mai definitivamente concluso. Si possono avere, infatti, sempre delle flessioni, dei dubbi, dei momenti in cui sembra di dover rimettere tutto in discussione, dei tempi di prova in cui si è chiamati a *“restare credenti”* o in cui, pur essendo già credenti, a diventarli ancora di più. Ed è quello che succede a Tommaso, il cui cammino sembrava essersi irrimediabilmente arenato. Rinunciando, infatti, a quanto egli stesso aveva preteso, esclama: *“Signore mio e Dio mio!”*. La traduzione letterale – *“Tu sei il mio Signore e il mio Dio!”* – rende ancora meglio che il cammino di fede, iniziato nella cerchia dei simpatizzanti del Battista, è giunto al suo apice e che, d'ora in poi, per lui non ci sarà altra amicizia e altra signoria superiori a quelle del Cristo crocifisso e risorto.

Attraverso la figura di Tommaso, l'evangelista Giovanni invita anche noi, che non abbiamo visto fisicamente Gesù crocifisso e risorto, a fare la grande scelta di decidere se essere/diventare *“increduli”* (*“àpistoì”*) o *“credenti”* (*“pistoì”*), dopo aver annotato per due volte, che Gesù risorto *“si ferma in mezzo a loro”* e che, quindi, per giungere alla fede in Lui, è indispensabile l'*esperienza della comunità*.

Che l'esperienza del Risorto si faccia primariamente nella comunità, radunata in suo nome nel giorno di domenica (*“il primo giorno della settimana”, “otto giorni dopo”*), se ne convincono subito le prime comunità cristiane che fanno della Domenica *“Il giorno del Signore”*. I primi cristiani, infatti, come riferisce la prima lettura di oggi, *“erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere”*. Naturalmente questa esperienza settimanale non risultò, come anche ai nostri giorni, sempre facile, se l'autore della lettera agli Ebrei arrivò a dire: *“Non disertate le vostre assemblee, come alcuni di voi sono abituati a fare”*. D'altra parte, se si riflette sul concetto di *“perseveranza”*, si capisce bene che, per essere cristiani, non è sufficiente né che qualcuno ci porti al fonte battesimale né che noi stessi lo decidiamo una volta per tutte, ma sono necessari una ricerca appassionata della fede, una vigilanza particolare per non perderla, quando vi si è giunti, un impegno a riappropriarsene, qualora ci si smarrisca, un continuo cammino di approfondimento, anche quando si presume di possederla definitivamente.